



LA VIVANDIERA

di G. Induno, inc. D. Gandini, 220x158 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. VI, 1853, p. 27

La vivandiera
Quadro ad olio di Gerolamo Induno

Tante e così disparate sentenze vi fanno ogni giorno sputando nel bel paese, e forse più particolarmente nella nostra Milano da dotti, artisti, scienziati, dilettoni, profani, ignoranti e da tutta infine quella razza d'uomini che, per la sola ragione che natura lor diede la lingua si credono in diritto di parlare a torto od a ragione d'ogni cosa, che se a taluno, tenendo conto di tutte, ogni anno venisse il ghiribizzo di ordinarle e pubblicarle colle stampe, siamo d'avviso che, lungi dall'adirarci, come avviene spesso, contro chi, ragionando, si manifesta di opinioni contrarie alle nostre, saremmo anzi portati a rider ben di cuore delle stranezze che andremmo leggendo in quella bizzarra raccolta.

Qualche raro articolo dettato dal buon senso e dalla ragione verrebbe seguito da una infinità di giudizi talmente avventati, stravaganti e pazzi che molti dei loro autori durerebbero fatica ad averli per farina del loro sacco, ed altri, e sarebbe il maggior numero, nulla badando al loro nome posto appiè di quelli scritti, li rinnegherebbero affatto, persuadendo sé stessi che, anche volendo, non avrebbero saputo accozzare tanti spropositi in sì poche righe; così mentre vorrebbero far credere di esser quasi infallibili, porrebbero una novella prova dell'avventatezza e orgoglio loro.

Da questa pubblicazione però, dato il caso che, volendo, si potesse effettuarla, verrebbe grande vantaggio all'umanità in generale ed anche ai polmoni di ognuno in particolare, giacché sapendo noi anticipatamente che la tale o tal'altra opinione che siamo per manifestare dovrà, in capo ad alcuni mesi, essere pubblicata, andremmo assai più cauti nel parlare ed eviteremmo di suscitare quelle troppo frequenti questioni a null'altro buone che ad inasprire i partiti, ed a farci dire una infinità di spropositi e vituperj a danno dell'altrui e della nostra riputazione.

Questa e altrettali fantasie volgevamo pel capo nell'atto di recarci l'uno di questi giorni a vedere un dipinto nello studio un nostro rinomato pittore. Valga il vero, conoscendo già quanto fosse perito nell'arte sua, ci attendevamo di vedere un buon quadro; ma fu grande la nostra meraviglia nel mirare quanti e quali lavoro solo un artista avesse saputo condurre a termine nello spazio di pochi mesi.

Ma noi ora intendiamo discorrere che di un solo di quei lavori, di quello cioè che qui vedi riprodotto da valente bulino; il qual lavoro, se non è forse il più importante per soggetto non è però il men bello.

Rappresenta, in un gruppo di quattro figure, una Vivandiera a bisdosso sopra un cavallo, con due sentinelle staccate dalla retroguardia di un esercito il quale, fatta l'ultima posa, recasi a combattere il nemico. La figura che dopo la donna più campeggia, quella nel mezzo sul davanti, è uno svizzero, vecchio sergente foriere, di scorta alla Vivandiera. Questo veterano, sembra aver già militato sotto le bandiere di Napoleone, ti si presenta di fronte, col fucile in terra appoggiato solo alla sua spalla sinistra, avendo occupate ambe le mani nell'accendere la sua diletta pipa, compagna inseparabile di chi passa la vita sul campo. Il suo viso attorniato da pochi peli grigi ti mostra quell'aria franca e senza pensieri che è il tipo caratteristico dei veterani, e da tutta l'attitudine della figura siamo fatti accorti che, finita la bisogna della pipa e preso il suo fucile, sia per continuare il cammino in coda all'esercito.

La Vivandiera, giovane trasterverina a quanto appare dal suo costume, lasciate le briglie sul collo alla cavalcatura, le ha dato agio di voltarsi a destra per abbeverarsi alla fonte che si vede sul margine della via, ment'ella tiene nonostante il viso rivolto verso l'esercito chi sembra seguire coll'occhio. Dietro il cavallo, vicino alla Vivandiera, una delle sentinelle finisce pacificamente di fumare un moccicone di zigarro, mentre l'altra alquanto discosta dal gruppo e più

sulla sinistra indica al compagno la retroguardia già molto lontana. In distanza poi nella vasta pianura vedesi la massa dell'esercito che si avvanza verso di una città, qualche cupola della quale si vede leggermente segnata sul fondo del quadro.

L'intonazione generale tanto più vera quanto più brillante e tranquilla non lascia nulla a desiderare. Alcuni raggi di sole che partendo dall'orizzonte vengono ad illuminare obliquamente il gruppo segnandone sulla via le ombre lunghe, ci avvertono che è appena sorta l'alba di un bel giorno tranquillo e sereno non turbato che da qualche leggiera nuvolette cui la brezza mattutina farà sgombrare del tutto, ed un cielo limpido e dorato proprio del mezzodi dell'Italia fa staccare in tono scuro le figure principali del quadro.

Che diremo del disegno e della particolare diligenza con cui è eseguita ogni parte di questo lavoro? L'artista Gerolamo Induno è tanto conosciuto per altre sue opere, che ognuno potrebbe agevolmente figurarselo. Non v'è oggetto, benché minimo, ch'egli non abbia reso con tutto l'amore e la verità che l'arte permetta. Con quanta facilità e freschezza di tocco non tratta egli le carni, gli animali, gli abiti, gli accessori tutti, e quanto gli cade in acconcio di introdurre ne' suoi quadri! Le teste senza esser troppo leccate sono disegnate e dipinte con tanta verità ed intelligenza da toglier quasi la speranza di far meglio. Quella segnatamente del vecchio svizzero, col berretto alquanto riversato sulla nuca lasciando così allo scoperto tutta l'ampiezza della grinzosa fronte, è trattata maestrevolmente e ci pare improntata di un carattere sì vero che non ci sazieremmo mai di mirarla; e la vivandiera è controdistinta da una di quelle asciutte e scolpite fisionomie che pur sovente s'incontrano in chi ha lungamente patiti stenti e fatiche. Le figure sono ben disposte e quella del giovine soldato che sta per incamminarsi è a parer nostro la meglio composta e disegnata di tutte. Anche il cavallo ebbe la sua parte dell'amore che questo artista pone per ogni cosa, e sebbene davvicino le sue tinte sembrino un cotal poco sbiadite, pur veduto ad equa distanza ti riesce finitissimo e con tutto l'effetto ottico desiderabile.

Troppo lungo sarebbe se volessimo descrivere parte a parte tutte le bellezze d'esecuzione anche degli accessori, come a dire abiti, armi, bagagli ecc. che pei soldati non son pochi; basti l'asserire che questa ci sembra una delle più ben condotte opere dell'Induno che in simil genere fra noi non ha chi lo superi.

Dopo aver parlato dei meriti e dell'impressione che fece su noi il quadro dal lato dell'arte, ci rimarrebbe ora di presentarlo sotto l'altro punto di vista, vogliam dire dal lato dell'interesse morale; ma qui dobbiamo confessare che ci troviamo alcun poco imbarazzati a

ravvisarvelo giacché sebbene ci rammenti un'epoca di commozioni politiche, l'azione principale però essendo piuttosto negativa, non è sufficiente a destarci nessun forte affetto né a lasciare in noi un'impressione durevole.

Ma tanto più francamente il diciamo che siamo d'avviso non si sia preso l'artista nessun pensiero a questo riguardo, non potendosi supporre che dopo averci date non dubbie prove di sentir forte e generoso in altri suoi lavori, egli abbia creduto con questo quadro di scuoterci l'animo a sensazioni che non sono espresse nelle figure d'altronde da lui sì ben dipinte.

Nondimeno incliniamo a credere che per poco che l'autore l'avesse voluto, avrebbe potuto cavarne un soggetto se non al tutto storico, tale almeno da star benissimo tra il quadro storico e il quadro di genere. Veramente non faremmo troppo plauso a quelle opere che non hanno un carattere sì ben deciso; ma siccome anche questo genere di quadri può spremersi dal ciglio una lagrima e farci atteggiar le labbra ad un amaro sorriso, così avremmo pur voluto che il pittore si fosse presa maggior cura nella scelta del soggetto e meditato avesse su quello un po' più la sua invenzione.

Del resto siccome ricordiamo benissimo il volgare proverbio "*Ognun può far della sua pasta gnocchi*", così lungi dal voler imporre agli artisti catene che mal si confanno colla libertà, in cui deve trovarsi chi prende a trattare un'arte bella qualunque, siamo anzi d'avviso debba ognuno sceglier quel soggetto che più gli aggrada, meditarlo meglio che può e studiarlo in modo da trarne un'opera perfetta anche dal lato morale, coll'eccitare dentro di noi sentimenti generosi tali che ci spingano a cooperare con efficacia al miglioramento sociale.

Prima di finire ci sia lecito manifestare al valoroso artista un nostro desiderio che certo non viene da vano prurito di dar consigli, sibbene dall'intimo nostro convincimento, ed è che se egli avesse a trattare, più spesso che non abbia fatto finora, soggetti di un'importanza sociale più generalmente sentita, meglio d'assai risponderebbe alle tendenze dell'età nostra, a' suoi bisogni. Colla potenza del suo pennello, col suo ingegno, e con un po' più di accorgimento nella scelta e nell'invenzione, che non potrebbe sperare?

E questi appunti valgano quel tanto che possono valere, ad attestare, non foss'altro, la brama che questo artista sempre più corrisponda alle belle speranze che si associano al suo nome.

C. L.